

Il rispetto evangelico dell'altro

Le comunità cristiane sono oggi chiamate a confrontarsi con situazioni profondamente mutate, in parte inedite: per esempio l'immigrazione massiccia e non senza tragedie che scuotono, la condizione di minoranza, il pluralismo razziale, culturale e religioso, il diffondersi di una religiosità informe del tutto abbandonata al sentire soggettivo, la mobilità sempre più generale che sembra impedire ai gruppi umani di farsi comunità, di porre radici e di crearsi tradizioni. Sono cose che andiamo ripetendo da tempo, e chiediamo scusa dell'insistenza. Ma si tratta di questioni importanti e urgenti, troppo urgenti. Siamo persuasi che un confronto serio con queste situazioni renda ineludibile e urgente da parte della comunità un rinnovamento dell'annuncio del Signore Gesù, della pastorale, del modo di rendersi visibili nella società. Si tratta certamente di situazioni cariche di pericoli, ma è altrettanto vero che per un uomo del Vangelo anche queste situazioni costituiscono un'opportunità per profonde conversioni. L'importante, soprattutto, è rendersi finalmente conto che si tratta di un problema teologico e pastorale, non soltanto sociale e politico. Tocca il centro della Chiesa, il suo modo di pensare Dio e di annunciarlo.

Al primo posto, come sempre, l'annuncio del Signore Gesù, la testimonianza del primato di Dio. Si può dire che oggi più di un tempo il riconoscimento del primato di Dio e del Vangelo si visibilizza nel riconoscimento concreto e pubblico, ad alta voce, senza eccezione alcuna, della dignità di ogni uomo. Sappiamo che il centro dell'annuncio è la lieta notizia di Gesù, e sappiamo anche che nella lieta notizia di Gesù è racchiusa – non come semplice conseguenza, non a lato, ma al centro – la proclamazione dell'amore di Dio per ogni uomo: dunque la dignità di ogni uomo. Nella Scrittura Dio è diretta-

mente chiamato in causa come fondamento e difensore della dignità di ogni uomo. Si può dire che il discorso biblico sull'uomo discende da Dio e l'impegno per i diritti – prima e più che una risposta a una rivendicazione che sale dal basso – è un prolungamento del moto di giustizia che discende dall'alto. Per il cristiano la dignità dell'uomo si fonda nell'amore di Dio verso l'uomo. Un atteggiamento, questo, che non soltanto fonda la dignità dell'uomo e la riconosce, ma spinge a intervenire attivamente per difenderla. Difendendo attivamente la dignità di ogni uomo, il cristiano mostra visibilmente chi è il suo Dio. Non dunque un semplice gesto di solidarietà verso l'uomo, ma una rivelazione di chi è il Dio nel quale crediamo. Così ha fatto Gesù per rivelare il volto del Padre.

Già per questo siamo convinti che il primo compito della comunità cristiana è di rievangelizzare se stessa, ponendo con decisione al centro la testimonianza di Gesù Cristo: non solo la testimonianza al Signore Gesù, ma lo stile di testimonianza che Lui stesso ha vissuto. E dunque la sottolineatura della condivisione, della centralità della persona, della gratuità, della dedizione, dell'universalità. Nelle nostre comunità – così pensiamo – c'è bisogno che tutto questo venga riportato al centro. Al centro della catechesi, di ogni forma pastorale, del modo di valutare gli avvenimenti.

Una sottolineatura merita il fatto che oggi la comunità cristiana in Italia, come dovunque nel mondo, si trova a vivere e operare dentro un pluralismo religioso molto marcato. Ebbene, siamo convinti che anche su questo punto l'attenzione deve essere rivolta *all'interno* della comunità cristiana, della sua formazione e delle sue scelte pastorali. Non pensiamo che il cristiano in situazioni di pluralismo religioso debba necessariamente conoscere tutte le religioni che lo circondano. La verità della propria fede non si regge sui limiti delle altre. Bisogna formare cristiani che sappiano radicare la forza della loro fede nello splendore della verità che il Vangelo mostra da se stesso, non nelle eventuali carenze altrui. È tempo di cristiani capaci di chiarire anzitutto a se stessi la propria fede e le sue ragioni. Di questo dobbiamo *soprattutto* preoccuparci. Di qui il coraggio di una testimonianza che deve ovviamente essere *evangelica*, visibilmente evangelica. E questo

implica almeno due cose. La prima è che il rispetto evangelico dell'altro non concede spazio a nessuna forma di relativismo. È un rispetto convinto e generoso, che nasce però dall'assolutezza della propria fede, non dalla sua relatività. La seconda è che il rispetto evangelico si connota per una sua irrinunciabile *gratuità*. Non lo si assume in forza di una specie di contratto. Ci sono atteggiamenti tipicamente evangelici – fra questi la giusta libertà religiosa, il saper riconoscere le verità presenti dovunque, persino il perdono – che non si misurano anzitutto sulla risposta dell'altro, ma sulla verità della propria fede. È così che la testimonianza cristiana diventa testimonianza della figura del Dio di Gesù e della sua vera differenza.

È così che si fa memoria e si rende visibile e attuale la testimonianza *di* Gesù (non soltanto, ripetiamolo, la testimonianza *a* Gesù), compito della Chiesa di ogni tempo.